

Piccolo glossario della Quaresima.

La terza parola "chiave" in questo cammino che ci siamo proposti è costituita dal termine che la sensibilità comune è portata con maggior forza a legare al tempo della Quaresima:

PENITENZA. Quando sentiamo parlare di penitenza, in modo automatico, immediato, pensiamo alla mortificazione, alla rinuncia, al sacrificio e attribuiamo a queste azioni un carattere espiatorio o risarcitorio, come se con esse potessimo espiare i peccati o ripararne le conseguenze. Questo modo di pensare tuttavia racchiude in sé un equivoco perché sul piano teologico è gravemente improprio pensare che le nostre opere di penitenza abbiano questa efficacia redentiva: solo Cristo salva l'uomo. Lui solo con il suo sangue ripara il danno del peccato e riammette alla comunione con Dio, non le nostre opere! Purtroppo, già a partire dai primi secoli di vita della Chiesa il pensiero cristiano ha subito gli effetti di una mediazione culturale fortemente segnata dallo Stoicismo. Anche gli Stoici predicavano la mortificazione del corpo, ma per loro questo impegno ascetico doveva testimoniare il dominio dell'uomo sulle passioni piuttosto che il suo asservimento al vizio. Dunque, per gli Stoici, l'uomo si affranca grazia alla propria disciplina interiore e la mortificazione è il mezzo idoneo a irrobustirla. Il cristiano invece scopre la propria debolezza e la propria insufficienza e attende da Cristo quella libertà che, con i propri mezzi non sa conseguire. Al cuore della visione cristiana della penitenza sta dunque altro. Anche sul piano lessicale, il termine che i testi traducono con "penitenza" nella redazione originale greca è spesso reso con la parola **metanòia** che in genere indica piuttosto l'azione del convertirsi. Questo perché le due cose, dal punto di vista evangelico, non sono rigidamente separate; sono piuttosto due aspetti distinti di un'unica esperienza di trasformazione del cuore, innescata dall'incontro con Dio attraverso l'umanità di Gesù di Nazareth. In altre parole la penitenza scaturisce dalla conversione e ne costituisce la manifestazione sensibile: le opere di penitenza nascono dal dolore, dal rincredimento di chi, dopo aver conosciuto il Dio di Gesù Cristo, avverte in sé la stoltezza dell'essergli vissuto lontano. L'apostolo Paolo nella Seconda Lettera ai Corinzi, offre una bellissima rappresentazione di questo modo di pensare quando parla di una *"tristezza secondo Dio che produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte"* (2Cor. 7,10). È la sofferenza interiore che prova chi ama, quando scopre di essersi allontanato dall'oggetto del proprio amore o comunque di non averne saputo godere la presenza. Quando la variegata folla presente in Gerusalemme il giorno di Pentecoste ascolta l'annuncio di Pietro, tutti *"si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: - Che cosa dobbiamo fare, fratelli?"* (At. 2, 37). La contrizione del cuore genera la penitenza come stile: non per conquistare un traguardo in virtù di una ferrea autodisciplina, ma come espressione d'amore in risposta ad un Amore più grande che ci ha raggiunto per primo.

Massimo

La nostra sosta di oggi ci guida a contemplare quell'orizzonte vasto e articolato che proprio la quarta parola 'chiave' del nostro piccolo glossario ci schiude davanti allo sguardo:

PREGHIERA Pregare rappresenta l'impegno che la Quaresima suggerisce ai fedeli con maggior forza indicandolo come il cuore dell'azione penitenziale della Chiesa. Non v'è dubbio perciò che l'importanza della preghiera sia universalmente acquisita nel popolo di Dio; tuttavia non sempre la nostra percezione del significato della preghiera coincide con quello che la Rivelazione biblica porge ai credenti. L'idea è quella di avviare, come già nelle tappe precedenti, un'azione di scavo che ci conduca al senso originario della parola, quel significato, oggi nascosto dal peso dei sedimenti che le tradizioni, gli usi, le nostre stesse convenzioni vi hanno depositato sopra, ma che arde, come brace sotto la cenere, e che il soffio dello Spirito può di nuovo riaccendere.

In genere secondo l'idea più diffusa la preghiera è di fatto una richiesta dell'uomo a Dio (e in questo caso è intesa dunque come una forma di petizione) o un tributo dell'uomo a Dio (e dunque un'offerta del proprio

tempo e della propria lode). In realtà la preghiera e, soprattutto, la preghiera cristiana, è realtà molto più complessa che non può certamente essere compressa nello spazio angusto di una definizione. Il verbo più utilizzato in assoluto, nel Nuovo testamento, per indicare l'azione del pregare è *proséukomai*, che di per sé esprime ogni forma di relazione con Dio; pregare è, prima di tutto, essere in relazione con Dio, essere alla sua presenza e averne coscienza. Il termine dunque ha un'accezione prevalentemente qualitativa. Gesù è frequentemente presentato (in particolare da S. Luca) con il participio *proseukòmenos*, perché la sua relazione con Dio è strutturale, ininterrotta. *"Io e il Padre siamo una cosa sola"* (Gv. 10. 30) dice Gesù per esprimere efficacemente la natura della sua unione con Dio. Ora noi abbiamo lo Spirito di Cristo, come ci dice l'Apostolo Paolo, e dunque siamo assorbiti nella stessa relazione che lega Gesù al Padre; qualunque sia il nostro stato d'animo, il nostro sentire, la nostra responsabilità, noi siamo in Dio e il senso profondo di ciò che il Nuovo testamento chiama preghiera sta proprio in questo. Quando san Paolo, ai Tessalonicesi, raccomanda *"State sempre lieti, pregate incessantemente"* (1Ts, 5, 16-7) non sta dunque chiedendo loro di dedicarsi senza sosta a lunghe sessioni di preghiera verbale (come ricorda anche sant'Agostino nella *Lettera a Proba*), bensì di mantenere viva questa relazione con Dio alimentata dalla consapevolezza di essere alla sua presenza. Di questa esperienza ancora l'Apostolo Paolo, nel discorso tenuto all'areopago di Atene, offre un'immagine di straordinaria intensità dicendo che *"In lui (cioè in Dio) infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo"* (At. 17, 28). Riscoprire questa dimensione della preghiera, come momento forte di una relazione vitale e viscerale con Dio, può essere davvero il grande dono spirituale di una Quaresima di autentica conversione.

Massimo

